

Introduzione

Palma Felina
Caritas Ambrosiana

Il primo momento di confronto nell'ambito del Forum Permanente sulla Prostituzione è dedicato alla proposta di modifica della Legge Merlin, di cui si parla da alcuni anni senza però affrontare la complessità e la realtà del fenomeno oggi e senza un dibattito culturale.

Le leggi sono frutto di valori culturali ed etici, riflesso di un determinato periodo storico e a loro volta promotrici di valori culturali ed etici.

In questa breve introduzione vorrei cogliere soprattutto i dati culturali e valoriali in cui è nata la legge Merlin e cercare di capire quali sono i principi che la legge di revisione promuove.

La legge Merlin (Legge n°75 del 20 Febbraio 1958), che il DDL n. 3826 del 2003 andrebbe a modificare, nasce all'interno di un contesto culturale e legislativo altamente stimolante, sia a livello nazionale che internazionale. Sono questi gli anni della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (1948) della Convenzione di New York per la Repressione della tratta degli Esseri Umani e dello Sfruttamento della Prostituzione Altrui (1950; ratificata nel nostro Paese nel 1966). In particolare quest'ultima considera "la prostituzione e la malvagità che l'accompagna, ossia la tratta degli esseri umani per sfruttamento sessuale in vista della prostituzione, incompatibili con la dignità e il valore della persona umana e pericolosi per il benessere dell'individuo, della famiglia e della comunità".

Questi due documenti e la nostra Carta Costituzionale, anch'essa di quegli anni, pongono in primo piano l'essere umano, proclamandone la libertà e l'eguaglianza in termini di dignità e diritti; questi stessi principi hanno posto le basi per la messa in discussione della prostituzione come mestiere normato dallo Stato e praticato da persone in condizioni di sfruttamento e di forte stigmatizzazione sociale e sanitaria.

In questo contesto si è verificata la progressiva erosione della rappresentazione della prostituzione come “mestiere più antico del mondo” perché soddisfacente bisogni ‘fisiologici’ irrinunciabili ai quali si faceva fronte in modo istituzionale, a favore di un approccio individuale in base al quale il rapporto prostituivo diventava un fatto privato tra due persone adulte consenzienti. Questo era il clima legislativo e culturale in cui si è portata avanti la discussione che ha condotto al varo della Legge Merlin, discussione durata più di 10 anni, ricca di spunti e di contributi eterogenei e trasversali a tutti gli schieramenti politici.

In quel periodo storico aveva avuto il merito di porre l’attenzione alle donne, alla loro possibile libertà seppur con qualche venatura repressiva.

Infatti la Legge Merlin aveva come finalità di proibire lo sfruttamento della prostituzione – anche da parte dello Stato - e non la prostituzione stessa; non prendeva posizione sulla liceità della prostituzione (salvo che per il reato d’adescamento, poi depenalizzato) attribuendo al suo esercizio un significato di scelta individuale, giuridicamente irrilevante. Nell’insieme gli abolizionisti - sostenitori della Legge Merlin - ritenevano che la regolamentazione violasse i principi del diritto, essendo lesiva della dignità della persona garantita dalla Costituzione.

Cosa propone il DDL di revisione in discussione al Parlamento ?

Innanzitutto il DDL affronta il tema della prostituzione in modo riduttivo e poco aderente alla realtà, in quanto non tiene conto in modo adeguato dei mutamenti che hanno interessato il fenomeno a partire dagli anni novanta, una prostituzione esercitata prevalentemente da donne straniere, nella maggioranza dei casi clandestine e sottoposte a forme di sfruttamento più o meno violento, reclutate facendo leva sulla loro condizione di deprivazione economica e/o sul loro desiderio di emancipazione.

Entrando nel merito del DDL si vuole evidenziare alcune problematiche, i punti di contraddizione, di ambiguità e di discriminazione di cui questa proposta di legge è portatrice, lasciando poi ai relatori i successivi approfondimenti:

- a) **il divieto della prostituzione in luoghi pubblici o aperti al pubblico ma la possibilità di esercitare in appartamenti (arti 1):** si introduce il concetto che la prostituzione possa essere considerata un’attività riconosciuta in quanto tale, purché non esercitata in luogo pubblico, e nello stesso tempo la si rende reato se esercitata in luogo pubblico, affermando un principio proibizionista . Quindi si risolve il

problema individuando da una parte una prostituzione legittima, libera e bella, e dall'altra quella illegittima, brutta e sporca. In realtà si legittima la prostituzione al chiuso con l'obiettivo di tutelare l'ordine pubblico e la pubblica morale, ignorando e negando le implicazioni che questo comporta;

b) la revisione del concetto favoreggiamento introducendo:

da un parte una logica di controllo sociale: si depenalizza la locazione a fine di prostituzione, ma la si subordina all'approvazione dell'assemblea condominiale, con il rischio di "censimenti", delazioni e stigmatizzazioni, tipiche del controllo sociale;

e dall'altra si abbassa ulteriormente la guardia nella lotta penale contro lo sfruttamento escludendo la punibilità per chi, esercitando esso stessa la prostituzione, si attivi senza alcun fine di profitto per prestare assistenza nei confronti di un altro che eserciti la stessa attività. Il temine suscita perplessità tra chi conosce i meccanismi del fenomeno, soprattutto con riferimento alle donne che avviano alla prostituzione le "ultime arrivate"; all'interno di tale rapporto è difficile riscontrare chiaramente il fine del profitto, essendo le persone coinvolte elementi di un ingranaggio il cui beneficiario del profitto è spesso invisibile.

L'"assistenza" potrebbe così configurarsi come una declinazione del favoreggiamento generando un'ambiguità pericolosa che potrebbe rendere impunibili figure invece colpevoli di induzione alla prostituzione e sfruttamento.

c) la discriminazione nella punibilità della donne e del cliente: la donna, se sorpresa a prostituirsi in luoghi pubblici o aperti al pubblico rischia un'ammenda – alla prima notifica - o il carcere – se recidiva; nel suo caso, quindi, il reato da amministrativo diviene penale mentre per il cliente rimane di tipo amministrativo anche nel caso sia recidivo: la punizione è un'ammenda più elevata con il quale il cliente "compra" l'impunità. "Il soggetto che esercita abitualmente la prostituzione" è l'unico passibile di condanna. *Questo riconferma la logica mercantile che differenzia i ruoli di chi compra sesso e di chi lo vende.*

d) l'introduzione di una "fattispecie penale" (la trasmissione per via sessuale di agenti patogeni che causino morte o malattia) che individua un solo colpevole, ovvero chi esercita abitualmente la prostituzione: la donna viene così ad assumere il ruolo di "untrice":

i clienti vengono considerati solo come parte lesa e mai come veicoli di trasmissibilità. La legge, pur non esplicitando l'obbligo di controlli sanitari periodici, prevede che il giudice tenga comunque conto della loro frequenza nel valutare la sussistenza e della colpa. Ciò favorirà un'ulteriore forma di controllo sociale e di stigmatizzazione: quella medica. A questo proposito va rilevato che la richiesta di rapporti sessuali a rischio proviene proprio dai clienti disposti a pagare molto di più per rapporti non protetti.

e) la modifica della cultura che soggiace all'art 18 D. Lgs. 286/98:

si sottolinea l'aspetto premiale nella collaborazione da parte della donna (art. 5), equiparando quest'ultima ai collaboratori di giustizia e non considerandola più come soggetto di diritti lesi.

Per concludere la preoccupazione prioritaria del DDL sembra essere quella di regolamentare la prostituzione piuttosto che comprenderne le dinamiche profonde, non solo sul versante dell'offerta (con la complessa interazione tra aspetti economici e sociologici che sostengono la "scelta" delle donne di lasciare il loro Paese, le reti criminali, l'organizzazione del traffico ecc.), ma anche e soprattutto per quanto riguarda la domanda di sesso da parte dei clienti, apparentemente inesauribile e quasi mai messa in discussione.

Ci sembra anche fuorviante una discussione che identifichi l'esercizio della prostituzione come una "libera scelta"; preferiamo parlare di *libertà di non prostituirsi* che deve quindi essere garantita con forme di sostegno, così come ci sembra opportuno ribadire che lo stato non debba intervenire nell'ambito dei comportamenti sessuali messi in atto privatamente.

Le istituzioni sembrano abdicare al loro ruolo di promozione culturale e valoriale, concentrandosi sull'aspetto meno impegnativo della regolamentazione, con la proposta di una norma il cui unico effetto è quello di ripulire le strade dall'"indecenza" dei corpi in vendita.

L'intento di questo primo incontro è quello di confrontarsi sulla legge Merlin e sulla necessità di una sua modifica, oggi e perché.

Quali sono le possibili modifiche che diano garanzie e diritti alle donne coinvolte, ma soprattutto su quali elementi culturali, storici e valoriali una legge si deve fondare?

Si può oggi affrontare tale tema, prescindendo dalle condizioni di povertà e sfruttamento di ampie zone del pianeta?

La prostituzione è “il mestiere più antico del mondo” è quindi inevitabile?

Secondo il Prof. Galimberti nulla è inevitabile tranne la morte e si chiede “non potremmo cominciare a considerare la prostituzione come un sintomo, il sintomo del regime sessuale che caratterizza la nostra società? L'intento del Forum è quello quindi di riproporre una ricerca valoriale e culturale che tenda ad approfondire la domanda di sesso a pagamento e il mondo delle relazioni di genere.

Per un giurista quello della disciplina giuridica della prostituzione è un tema particolarmente difficile e delicato, anche per chi voglia limitarsi ad un punto di vista strettamente giuridico che assuma come linguaggio quello binario del lecito e dell'illecito; la prostituzione è un argomento dalle molte sfaccettature, mentre il diritto di solito opera una forte e talvolta insopportabile riduzione della complessità della realtà sociale e delle contraddizioni presenti nella realtà al codice binario del lecito e dell'illecito (in ciò che si può fare o no, ciò che viene sanzionato oppure no dal diritto), adottando un linguaggio evidentemente incapace di esprimere e di riflettere le complessità delle situazioni che contraddistinguono il mondo della sessualità e della prostituzione in particolare.

E' per questo che la normazione della sessualità maschile e femminile è qualcosa a cui i giuristi devono avvicinarsi con grande rispetto, prudenza, attenzione e capacità di ascolto, soprattutto nei riguardi delle donne.

Ed è con questo spirito che mi accingo ad affrontare questo difficile tema.

La prima domanda che ho rivolto, soprattutto a me stesso, per poter intervenire in questa sede è: cosa si chiede al diritto rispetto al tema della prostituzione? E proprio in questa ottica di ascolto delle esigenze che ci giungono dalla realtà sociale ho provato a riflettere sulla posizione di Roberta Tatafiore, una giornalista impegnata politicamente e famosa femminista, che nel corso di circa dieci anni, ha cambiato radicalmente posizione esprimendo due posizioni nettamente diverse rispetto a ciò che il diritto dovrebbe fare in merito alla prostituzione.

All'inizio degli anni '90 su "Democrazia e Diritto" la Tatafiore ha pubblicato un articolo dal titolo: "Fare vuoto di norma intorno alla prostituzione"; a distanza di una decina d'anni su "Diche n .5/2002 è uscita con: "Otto punti sulla prostituzione: una leggina ma meglio del nulla". La Tatafiore partiva da una visione della legge Merlin molto chiara che io

¹ Testo non rivisto dal relatore

personalmente condivido nelle sue linee generali. La legge Merlin comprende in una norma generale la sintesi di tre coordinate:

- l'impunibilità della pratica del sesso commerciale e la fine della regolamentazione diretta di stato sulla prostituzione;
- il controllo e la tutela di chi si prostituisce come soggetto illegale e in quanto illegale 'debole';
- la difesa della società dalla pervasività del commercio stesso.

In estrema sintesi fa sì che la prostituta sia sottoposta ad uno statuto speciale che la rende diversa dalle altre donne pur riconoscendole la libertà nell'uso del proprio corpo.

Si tratta quindi di una posizione che una femminista come la Tatafiore leggeva criticamente e nei primi anni '90 auspicava un vuoto di norme, quindi non una riforma, non la sostituzione della legge Merlin con un'altra disciplina bensì la sua abolizione piena, e spiegava la sua posizione estrema e paradossale in questi termini: il vuoto di norma consente di pensare altre mediazioni a partire dagli interessi di ciascuna al discorso sulla legge per confrontarsi e misurare via via l'efficacia di un nuovo lavoro politico.

Alla fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 sembrava cioè ancora possibile fare a meno di un'intensa e pervasiva disciplina giuridica della prostituzione, così come di altri fenomeni che coinvolgessero il corpo, la sessualità e la libertà dei cittadini nell'esercitarla - sfere, queste, che debbono rimanere eminentemente private.

Tutto ciò non è avvertito come possibile dalla Tatafiore, in una mutata situazione, se nel 2002 in un articolo scriveva: "Nel nostro paese il regime incoerente causato dalla troppo lunga permanenza della legge Merlin ha causato il vuoto di legge, consentendo tutto e il contrario di tutto - libertà e arbitrio, conflittualità permanente e tolleranza irragionevole, repressione e lassismo - e ha nutrito tanto nell'opinione pubblica quanto in quella politica i peggiori sentimenti: o troppo buonisti, o troppo ipocriti, o troppo bacchettoni; non vedo i presupposti perché si arrivi ad una riforma di rottura moderna e mi accontenterò di una legge che prenda atto dell'esistenza della prostituzione senza la pretesa o il retro pensiero di abolirla".

Mi sembra un cambiamento a 180 gradi che deve avere una spiegazione. Perché si chiede una legge - qualunque legge - pur che ce ne sia una? Che cosa è cambiato? La spiegazione consueta che tutti ci diamo è da ricercare nel mutato il mercato del sesso; ormai la prostituzione delle donne italiane e libere è in via di recessione e il fatto che ora sia alimentata da donne straniere - spesso prive di permesso di soggiorno e non libere - ci conduce su un terreno

ben diverso: non più quello della prostituzione ma quello del commercio di persone e dello sfruttamento degli esseri umani a fini sessuali.

Tuttavia è possibile che questa evoluzione del mercato sia stata innescata anche da una logica interna, e non soltanto da cause esogene. Cito alcune riflessioni di Umberto Galimberti, pubblicate nel recente “I vizi capitali e i nuovi vizi”, che partono da un libro di Mandeville: “Modesta difesa delle pubbliche case di piacere”.

Secondo Mandeville i pubblici bordelli di per sé non spingono gli uomini alle licenziosità sessuali ma li incoraggiano invece ad esercitare la lascivia in un luogo proprio senza disturbare la pace della società.

L’interpretazione di Galimberti di questo discorso è che tutte le argomentazioni poggiano sul contrasto tra il concetto rigoristico della virtù come mortificazione di ogni bisogno e del desiderio naturale e l’osservazione che la società umana è organizzata essenzialmente per soddisfare tali bisogni e tali desideri. L’economia si regge, dunque, sulla soddisfazione, oltre che dei bisogni, anche dei vizi; Mandeville può quindi dire che non siamo abbastanza viziosi quanto lo si potrebbe essere: non è un fatto di bordello quanto di economia.

Questa linea interpretativa ha condotto ad una evoluzione del modo in cui ci si rappresenta l’esercizio della prostituzione: da scelta individuale - che può, per un estremo, non essere normata, divenire irrilevante rispetto al diritto, a fenomeno di mercato - che richiede una regolamentazione, perché può dare luogo a forme di sfruttamento e di abbruttimento che entrano in contrasto con i valori fondanti della nostra società; in questo caso ciò che si potrebbe chiedere al diritto è quello di regolamentare il mercato del sesso come qualsiasi altro mercato, adottando una versione neoregolamentarista della prostituzione con una scarsa distinzione tra prostituzione volontaria e non volontaria, poiché il mercato e gli attori economici sono gli stessi.

La risposta del nostro governo a questa richiesta di regolamentazione si è concretizzata nel testo del disegno di legge presentato tra il 2002 e il 2003, recante misure contro la prostituzione. Tale proposta di legge è nata nell’intento di contrastare l’evoluzione che il fenomeno ha avuto negli ultimi decenni: le sue interrelazioni con le attività criminose, il suo dilagare nelle strade, il suo crescente sfruttamento da parte di organizzazioni criminali, la sua presunta responsabilità nella diffusione di gravi malattie di origine sessuale.

La posizione alla base di questa esigenza neoregolamentarista sembra perseguire il contrasto al fenomeno della prostituzione.

Questo obiettivo viene declinato in forma invero curiosa perché, oltre all’esplicito divieto di esercitare la prostituzione in luoghi aperti al pubblico o

in un luogo pubblico, il governo nella sua relazione sottolinea l'importanza dell'incoraggiamento esplicito rivolto alle prostitute a sottoporsi a controlli sanitari frequenti; il giudice sarà inoltre chiamato a decidere sui casi di omicidio colposo o di lesione personali colpose qualora la morte sia stata causata da agenti virali patogeni trasmessi da chi eserciti abitualmente la prostituzione, e tale decisione dovrà tener conto, nella valutazione della colpa o meno, della frequenza dei controlli sanitari.

Sempre in questa ottica viene inasprito il trattamento sanzionatorio nei confronti di chi commetta atti sessuali con minori e ancora un incremento dello stanziamento per i programmi di assistenza e integrazione sociale. La legge introduce inoltre una nuova fattispecie criminosa, quindi una associazione a delinquere quando questa sia finalizzata allo sfruttamento della prostituzione.

Va sottolineato che questa proposta, negli intenti finalizzata alla lotta contro la prostituzione, in realtà vieta l'esercizio della prostituzione solo in alcuni luoghi pubblici, in particolare la strada. C'è quindi una distinzione netta tra una prostituzione non più tollerabile - quella esercitata con modalità che la rendono visibile - e un'altra prostituzione persino incentivata e favorita: quella esercitata in luoghi privati e come tali non visibili a tutti (es. i locali e appartamenti).

La scelta del nostro legislatore è ambigua: mentre molte altre legislazioni europee incentivano la così detta 'zonizzazione' della prostituzione (prevedendo quindi la possibilità di individuare alcuni luoghi deputati all'esercizio consentito e regolamentato della prostituzione), questa modalità non viene prevista nella nostra legge e la prostituzione è confinata in luoghi chiusi o non aperti al pubblico.

Non è chiaro la congruità tra il contenuto di questa norma e il fine dichiarato, cioè il contrasto alla prostituzione. E' allora necessario chiedersi in cosa consista la presunta, ipotetica neo-regolamentazione della prostituzione. Due leve sembrano caratterizzare questo sistema: il divieto della prostituzione sulla strada e la punibilità del cliente; per quanto attiene a questo secondo punto è stato posto in evidenza come la punibilità del cliente non dia luogo ad un trattamento sanzionatorio adeguato, e riguardi non la prostituzione in quanto tale, bensì soltanto quella esercitata in luogo pubblico. La possibilità di esercitare la prostituzione in luoghi non aperti al pubblico, di converso, dovrebbe essere attuata grazie ad una modificazione della disciplina relativa al favoreggiamento, per effetto della quale eventuali forme di solidarietà che si sviluppavano spontaneamente o sulla base di una, seppur minima, organizzazione tra soggetti tutti dediti all'esercizio della prostituzione, non

darebbe luogo alla commissione di alcun reato da parte delle prostitute o dei prostituti.

Questa soluzione crea un'ulteriore ambiguità che secondo me caratterizza tutto questo intervento normativo, poiché sarebbe necessario verificare caso per caso che tipo di relazioni intercorrano tra le persone che fossero dedite all'esercizio della prostituzione all'interno di un ambiente chiuso.

Resterebbe inoltre irrisolto il problema dell'accertamento dell'esistenza di una regia occulta nella gestione di queste case in grado di creare una parvenza di legalità, e quindi di apparentemente conformità a questo modello pseudosolidaristico, e che invece nasconda un pesante sfruttamento della prostituzione. Tutto ciò imporrebbe degli oneri probatori alla polizia e alla magistratura quasi insormontabili.

L'effetto che ci possiamo aspettare da un'eventuale applicazione di questa legge non è quello della regolamentazione della prostituzione e del contrasto alla criminalità ma, più realisticamente, quello della creazione di comodi alibi e paraventi per le organizzazioni criminali.

L'altra questione connessa all'esercizio della prostituzione in forma dichiarata e in luoghi chiusi si connette con un evidente processo di stigmatizzazione del comportamento delle prostitute che è sottolineato dall'obbligo a verifiche sanitarie.

Quindi per tornare alla nostra domanda iniziale: cosa si chiede al diritto e quale è la risposta del diritto in questo settore? Direi che ci troviamo in una situazione opposta a al vuoto di norme intorno alla prostituzione cui faceva riferimento la Tatafiore. In quel caso si poteva pensare che ad un arretramento delle norme giuridiche potesse corrispondere una efficacia delle norme sociali – questo perché tra norme giuridiche e sociali vi è una sorta di coestensività, anche se non di coincidenza; si poteva pensare che rapporti sociali più corretti e più equi potessero colmare il vuoto della regolamentazione in materia di prostituzione. Ora assistiamo allo svolgersi di un procedimento inverso: dove al diritto si chiede una indicazione di ordine pesantemente morale, se non moralistica, dove da un lato si norma la prostituzione mentre dall'altro le prostitute vengono pesantemente stigmatizzate: sono indicate come soggetti pericolosi da sottoporre a controlli sanitari e di polizia, da indicare al pubblico ludibrio o disapprovazione in sede di assemblee condominiali, nel momento in cui ciascuno di noi sarà chiamato a decidere se sia opportuno o meno che si eserciti la prostituzione nel nostro condominio.

Quindi se mi si consente di esprimere una valutazione personale, questa è una legge che da un punto di vista strettamente giuridico mi fa orrore. Io penso che a una disciplina di questo tipo sia meglio un'opzione forse bizzarra della Tatafiore di dieci anni fa: meglio un vuoto di norme che queste norme.

Mi sembra molto importante la costituzione di un forum permanente sulla prostituzione, e apprezzo molto questa iniziativa che spero possa collegare il lavoro parlamentare al lavoro che potete fare sul territorio.

Sento molto l'urgenza della operatività, sento molto la preoccupazione di un Paese come il nostro che ha buone leggi ma le applica male, si dimentica di averle, e si pone il problema di farne di nuove.

Io credo che oggi non ci sia bisogno di modificare la Merlin, e lo dice una che delle osservazioni le avrebbe... ma se mi devo basare su quel che ho capito del fenomeno della prostituzione a partire dagli aggiornamenti e dagli approfondimenti, mi sembra che la sua evoluzione sia legata soprattutto alla capacità che hanno le grandi organizzazioni criminali di adattare le loro strategie ai nuovi contesti. Mi sembra che le ultime ricerche in proposito sostengano questo dato e descrivano una prostituzione molto meno stanziale rispetto al passato, più erratica che si sposta per eludere le norme di legge; credo quindi che la cosa fondamentale da fare sia impegnarsi innanzitutto per utilizzare in modo appropriato gli strumenti di cui disponiamo – penso all'articolo 18 D. Lgs. 286/98 e la legge contro la tratta di esseri umani (n. 228/2003). L'Italia è all'avanguardia per quanto riguarda gli strumenti legislativi, che però spesso non vengono utilizzati. Un modo per valorizzarli è quello di fare cultura su questi strumenti e proprio per questo ritengo importante un'iniziativa come questa, con i suoi propositi di continuità di lavoro, di costruzioni di sinergie, di radicamento sul territorio e di costruzione di messaggi culturali alternativi a quelli che passano sui media.

² Testo non rivisto dalla relatrice

La nostra battaglia contro la legge Prestigiacomo (DDL n. 3628/2003) è consistita nel farle perdere del tempo perché non venisse approvata. Attualmente mi preoccupa l'applicazione dell'art. 18, che per effetto della legge Bossi-Fini rischia di essere vanificato. Penso alla battaglia sostenuta affinché il permesso di soggiorno fosse legato a progetti di reinserimento sociale; ora mi sembra che questo principio sia fortissimamente pregiudicato non solo dal nuovo contesto normativo e dal sistema delle espulsioni, ma anche dalle modalità con le quali vengono finanziati i progetti (sempre molto numerosi) ai quali vengono destinati sempre meno fondi.

Applicare l'art.18 significa anche costruire una politica preventiva agendo nei Paesi di origine della tratta; a questo proposito l'esperienza che avevamo attivato con l'Albania aveva dimostrato l'importanza di un raccordo con le associazioni di donne di quel Paese, di un'informazione precisa e della costruzione di servizi.

Anche la legge contro la tratta delle persone è uno strumento importante, perché avendo come impianto quello di considerare la tratta degli esseri umani una moderna forma di schiavitù, da un lato accentua l'aspetto penale e dall'altra introduce un sostegno alle vittime sia in loco che nei Paesi dai quali provengono. Questa legge impegna molto il Ministero degli Esteri nella costruzione di programmi di cooperazione tendenti a fare informazione, a costruire rapporti con le associazioni presenti nei vari Paesi da cui provengono i flussi migratori.

Ritengo importante che sugli strumenti che abbiamo si avvii un monitoraggio che permetta di avere dalle associazioni un rimando in merito all'applicazione dell'articolo 18, e che dia indicazione su cosa fare perché gli strumenti di cui disponiamo possano essere pienamente applicati.

Per quanto riguarda la legge in discussione alla Camera sulla modifica della Merlin io mi ritrovo nelle riflessioni che sono state fatte. Noi abbiamo presentato una proposta alternativa, abbiamo cercato di costruire una alleanza che in particolare mettesse in risalto gli aspetti di ordine valoriale perché, come è stato detto, questa è una proposta di legge che ha un asse culturale assolutamente inaccettabile e credo che prima ancora di approfondire i dettagli tecnici, sia importante evidenziare un asse culturale alternativo che tenga presente:

- il riconoscimento sempre e comunque della pari dignità della persona: la distinzione tra clienti e prostitute, le sanzioni previste per le donne prostitute e non per gli uomini clienti è inaccettabile e mi dispiace di ritrovarla in una legge firmata, tra gli altri, da una donna;

- la centralità delle politiche di prevenzione: credo che non si possano avere atteggiamenti rinunciatari o improntati al pessimismo. Anche io ho sempre pensato che la prostituzione non attenga affatto alla dimensione della libertà delle donne: rispetto le donne che lo dicono, mi sento messa in discussione quando lo sento dire, capisco che la sola strada è quella del dialogo e del confronto e nessuna logica proibizionista potrebbe essere efficace in un ambito come questo, ma proprio perché sono convinta che la prostituzione non sia una forma di libertà femminile credo sia necessario contrapporre all'atteggiamento pessimistico o rinunciatario il lavoro sulla relazione tra donne e uomini. Credo che sia importante riaffermare il valore della dignità della persona rinforza la centralità delle politiche di prevenzione. A livello di cooperazione con i Paesi di origine c'è un patrimonio di esperienza che non si limita al trasferimento delle risorse ma che punta alla promozione della cultura e alla valorizzazione delle capacità e delle conoscenze.

Altro elemento fondamentale è la non punibilità della prostituzione. Continuo a pensare che l'unico punto da modificare nella legge Merlin sia quello relativo al reato di favoreggiamento che impedisce qualsiasi forma di esercizio della prostituzione in luogo chiuso. La ratio di questa norma è evidente; la legge era finalizzata alla chiusura delle case chiuse, però è ovvio che dopo tanti anni emerge un fattore di incongruità: se si sostiene la non punibilità della prostituzione ma se ne proibisce l'esercizio in luoghi chiusi ne deriva come conseguenza che il luogo di esercizio della prostituzione sono le strade.

Io penso che se si vuole essere coerenti con il principio della non punibilità della prostituzione sia giusto superare il reato di favoreggiamento - sempre nell'ottica del riconoscimento della dignità della persona - naturalmente quando ci si trova in un contesto al di fuori della schiavitù e della tratta, e prevedendo anche di forme di autogestione.

Io sono convinta che due valori in particolare vadano promossi: uno è la rinascita della dignità della persona, e l'altro è la promozione di una cultura della relazione tra i generi.

Per quanto attiene alla rinascita della dignità umana dovremmo sforzarci di costruire un grande movimento intorno a questo valore messo in forte discussione su tanti versanti. Chi ha vissuto il femminismo ricorderà quanta fatica abbiamo fatto per liberarci degli stereotipi che ci venivano imposti, per affermare il primato dell'interiorità, per dare senso al bello - non inteso come ciò che appare ma come ciò che viene intensamente vissuto; ricorderà tutto questo con nostalgia, oggi che ci si vede risospinti in una cultura del lifting. Io sono preoccupata che una cultura di questo tipo, in cui ciò che conta è l'esteriorità, con una visione così vuota e banale della libertà, attecchisca e attragga soprattutto le più giovani, perché la cultura del lifting non è solamente la bandana del presidente del consiglio, che pure ha il suo impatto simbolico da non sottovalutare, ma è quella che ci viene riproposta in ogni pubblicità. Mi sento molto a disagio e, credo senza alcun moralismo, sostengo che dovremmo porre un argine, e ci riusciremo solamente se si mette in gioco qualcosa di diverso.

La promozione di una cultura della relazione tra le persone dove "io mi prendo cura di" non sarà mai realizzabile se non si rimette al centro la cultura della cittadinanza, la cultura della relazione come rapporto tra i sessi. Questo non riguarda solo la prostituzione ma l'intero universo delle relazioni umane che diventano sempre più povere. Al momento non c'è nessuna legge, nessun provvedimento o risorsa che possa intervenire in modo significativo per arrestare questo processo di impoverimento. Forse l'unico percorso è quello di far rinascere la dignità delle persone, e promuovere delle relazioni diverse attraverso tante azioni concrete che abbiano tenacemente al centro alcuni valori.

Credo che sia importante continuare a discutere intorno a temi – come quello della prostituzione e della sua regolamentazione - oggi più che mai travisati, e ai quali la banalizzazione è la risposta più facile.

Come è noto esistono diverse proposte di legge sul tema della prostituzione tra le quali è emersa quella governativa - sbagliatissima e da contrastare – ma la pluralità delle posizioni impone di riflettere tenendo conto di tutti i punti di vista.

Qualcuno esprime un realismo un po' rassegnato nella rappresentazione della prostituzione come del “mestiere più vecchio del mondo”, al quale si reagisce con risposte spicciole e superficiali; evito di prendere in considerazione chi sostiene la repressione perchè ritengo che questa non sia la risposta adeguata.

D'altro lato c'è chi porta avanti un atteggiamento – nel quale mi riconosco - po' utopico che fatica a indicare soluzioni concrete.

Chi, come noi, ha rivendicato la libertà e soprattutto la dignità della donna - scoperta più recente da punto di vista sociale – come concilia questi valori con la prostituzione? La dignità assorbe la libertà e non c'è libertà senza dignità della persona; vorrei ascoltare chi parla di una libertà di disporre di sé anche attraverso l'uso del proprio corpo. Ai legislatori serve trovare il nesso tra rivendicazione di libertà e affermazione della dignità della persona. L'uso del corpo e di se stessi a fini remunerativi è un comportamento personale e credo che il diritto si debba fermare un secondo prima (sempre che non si pongano problemi di carattere sociale), evitando di classificarlo come reato o normalarlo con inevitabili ricadute a livello sociale, sanitario e fiscale.

C'è poi la corrente di pensiero che propone di riconoscere alla prostituzione lo status di lavoro a tutti gli effetti. Ma quando si fa riferimento ai lavori degradanti che comportano fatica fisica o impiego di minori non è logico far cadere in questo insieme anche un “lavoro” come la prostituzione? Dove sono gli anni di femminismo che ci hanno visto unite, pur con

³ Testo non rivisto dalla relatrice

sfumature diverse, in un percorso in nome di una dignità della donna? C'è dignità in un "lavoro" come la prostituzione?

La regolamentazione porta con sé un dato ormai socialmente scontato: nelle diverse proposte di legge forse solo Alessandra Mussolini parla di "lavoratrici del sesso", negli altri documenti si esprime invece il concetto di recupero, di intervento sociale o di alternative alla prostituzione.

La legge in vigore punisce non la prostituzione ma lo sfruttamento. Prevede inoltre il reato di favoreggiamento che si può configurare nell'affittare la casa a una prostituta ma anche nell'adottare comportamenti che attengono alla sfera privata e che si configurano come di solidarietà tra due donne nella forma di mutuo aiuto.

Un'altra proposta emersa negli ultimi anni è quella di destinare a "eros center" uno spazio all'interno della città dove le donne sarebbero esposte in vetrina (come per esempio ad Amsterdam, dove comunque anche in questo tipo di attività si è inserita la criminalità organizzata); oltre all'opportunità di una tale iniziativa resta il problema della risposta da parte dei residenti della zona individuata. La legge in discussione considera invece l'eventualità di utilizzare per la prostituzione appartamenti condominiali prevedendo che nei regolamenti condominiali venga espresso il consenso o il divieto a tale pratica.

Credo che per affrontare il fenomeno della prostituzione la prevenzione sia un'attività importante, penso ad esempio agli operatori di strada che avvicinano le ragazze sulla strada per informarle delle possibilità di lasciare la prostituzione; credo che sia importante analizzare le esperienze già avviate e i progetti di intervento territoriale già attivi (per esempio il progetto di zoning del Comune di Venezia).

A livello europeo la competenza sulla prostituzione è di carattere nazionale e ogni stato ha adottato leggi anche molto diverse: si va dalla Svezia che punisce il cliente, all'Olanda con l'organizzazione ormai celebre che ha adottato.

Le disparità a livello legislativo sollecitano una riflessione in merito ai "principi fondativi" della costituzione europea, che rischiano di essere asettiche formulazioni di una Europa "politically correct". A questo proposito vale la pena ricordare che una rete di associazioni e ONG ha redatto una carta dei diritti contenente il principio che la legalizzazione della prostituzione sancirebbe la donna come merce.

Per concludere credo che ci sia il rischio di una virata verso un diritto un po' giuridicista, che perde di vista i valori di sostanza, come i principi di dignità, di solidarietà, del divieto di usare il proprio corpo a fini di lucro. Non dobbiamo scusarci se osiamo parlare di valori, di principi perché credo che il

non parlarne finisca per lasciare spazio a dei vuoti che altri poi riempiono in modo anche più discutibile.

Davanti a fenomeni nei quali pare di cogliere un riconfigurarsi di valori e pratiche di convivenza, tra generi, tra storie e (corpi) diversi è importante tenere aperte le domande e le attenzioni. Oltre le tecniche del rilevamento e della descrizione. Domande e attenzioni attorno a ciò di cui ci parlano questi fenomeni. Cosa ci indicano ad esempio, dell'orizzonte nel quale si stanno riconfigurando i rapporti tra le donne e gli uomini? Cosa ci indicano della possibilità di un ritorno ad una cultura della dignità della persona?

Cosa dicono di noi, di quello che sta succedendo, dei nostri paesaggi interiori, delle relazioni che ci legano, i fenomeni della tratta e della prostituzione? In questi anni, anni molto particolari: anni sulla soglia.

Pensare sulla soglia è un'esperienza umana, non solo conoscitiva, preziosa e affascinante, ma allo stesso tempo al limite dell'impossibile. Si tratta di abitare tempi diversi, di sapere intrecciare un fare memoria con un esporsi sul futuro. Si tratta, anche, di abitare nuovi spazi, nuove presenze, nuove vicinanze: sulla soglia tutto questo è poco consolidato, solo annunciato.

Ma la soglia riguarda, profondamente anche noi stessi, il nostro viaggio nelle appartenenze, nei ruoli e nei saperi: è soglia antropologica e noi ne siamo un luogo (un corpo, un'interiorità) di manifestazione, d'esperienza. È soglia sulla quale inedite relazioni chiamano noi, e le donne e gli uomini nostri contemporanei, a ripensare e ridire le ragioni dei legami e delle responsabilità.

È una soglia sulla quale si evocano le dimensioni dell'intoccabile, e dell'inevitabile oltre, dell'enigma. E si sospende il pensiero, infine, sul "non so, forse". Ci si sente affratellati in questo "non so", in questa discrezione sulla soglia. Discrezione, rispetto, *regarde* (sguardo e riguardo) come di fronte a ogni prima volta, a ogni nuova nascita.

Quella prima volta d'ogni vita, ogni volta inedita. Quella dei nostri figli piccoli, dei bambini e delle bambine della scuola dell'infanzia, così diversi tra loro (e così presto) per storie, immagini, ritmi e corpi. Formano una generazione che con le sue domande sulle memorie e sul futuro ci portano per mano sulla soglia.

Tra dieci, quindici anni, fatti giovani donne e uomini, si chiederanno e ci chiederanno come è stato possibile generare figli, amarsi, sognare, scrivere poesie e sperare negli anni in cui nascevano e crescevano. Gli anni delle guerre, della morte per fame, di Beslan, dei diritti negati, dei profughi... Della rappresentazione continua di tutto questo. Speriamo che ricordino buone narrazioni, che testimonino come è stato possibile. Che sappiano ricordare le esperienze che continuavano ad essere generative, e che hanno permesso, appunto, a loro di crescere insieme, mentre provavano a tornare a nascere e a crescere con i loro genitori, i loro maestri, le loro maestre, gli adulti con i quali si sono accompagnati.

L'evoluzione dei fenomeni che sono oggi alla nostra attenzione, la prostituzione e la tratta è legato anche ad un nuovo modo di sentire e di abitare il corpo e le relazioni tra i corpi.

C'è una sorta di nuova *reclusione del corpo* nell'esperienza che fanno le nostre generazioni di una estrema vicinanza dei corpi.

Non parlo solo dei corpi delle moltitudini di individui che migrano e che premono con la forza della loro evidente presenza sui nostri destini, oltre che sul nostro presente, e su quello che avvertiamo per i nostri figli; penso anche all'immediata ed estrema vicinanza dei corpi di tutte le donne e degli uomini del mondo oggi, questa vicinanza che avvicina corpi portatori di diritti e corpi che sono "nuda vita", senza diritti .

Diceva Hannah Arendt in una folgorante affermazione che "l'evidenza della inadeguatezza della concezione moderna dei diritti dell'uomo, era venuta in evidenza durante il '900 con l'apparire di moltitudini di puri corpi, soli corpi senza diritti, di donne e uomini". L'estrema vicinanza dei corpi, e soprattutto dei corpi vulnerabili, quelli che possono essere riconosciuti solo da un nostro gesto di riconoscimento, è sempre più avvertita come insostenibile. E chi vive in pienezza di diritto e di forza tende a leggerli in un'ottica di pura strumentalità, ad allontanarli neutralizzando la propria affettività e la propria coscienza morale.

Nell'estrema privatizzazione di relazioni e beni questo diventa facilissimo. Vicinanza di corpi diversi che sono, insieme, segnale e consegna di storie e di mondi così diversi e così vicini: così altri e così presenti. La scoperta della fragilità, e dell'esercizio d'una forza che può ferire o allontanare, si dà da subito.

Come nota Eugenio Borgna, in una bella riflessione sulla amicalità come dimensione delle relazioni di cura: "si è deboli o si è forti in una circolarità di diversità continuamente trascese e superate". È l'incontro che porta in evidenza la ferita della diversità, la minaccia della forza, o della fredda

indifferenza, che lo può abitare (o che l'incontro stesso può attivare). È nell'incontro che la debolezza, la vulnerabilità, può diventare e spesso diventa handicap. Ma questa inevitabile ferita trova ancora in un incontro, quello segnato da fraternità e cura, la possibilità di reggere la dipendenza e attraversare la debolezza.

È attorno alla qualità dell'incontro, nel tempo dell'estrema vicinanza, che va allora riportata l'attenzione.

Perché l'estrema vicinanza – di presenze e tempi, di generazioni e storie, di memorie e destini, che preme sul nostro presente e sui nostri corpi, che soffoca nell'ansia il nostro futuro - è ciò che rende l'incontro difficile. Anzi, rischia di divenire più facile realizzare delle vicinanze in estraneità reciproca.

Se è faticosa l'accoglienza di vicinanze straniere, molto faticosa è l'accoglienza di vicinanze vulnerabili, e a noi affidate. L'estrema vicinanza può paralizzare la sensibilità umana, può sviluppare facoltà anestetica: questa inserisce nel "troppo" di vicinanza una fredda "misura", sentita come necessaria alla sopravvivenza.

I nostri corpi sentono in modo nuovo la violenza, si vivono sotto l'esercizio della forza. Non vogliono sentire il mistero dell'altro, della sua unicità, della sua presenza altra, dell'affidamento e della reciprocità.

Il corpo dell'altro, che geme e che freme, "parla": mi guarda e mi riguarda (*il me regarde* ricorda Emmanuel Lévinas). Togliere la parola al corpo è interrompere la possibilità sua di farsi presente a me: ma "togliere la parola" al corpo, negare la richiesta che la sua sola presenza mi rivolge, è non coglierne il testamento.

Il corpo è ciò che distingue e rende unici, ed è ciò che è comune tra noi. In esso si è esposti e ci si espone agli altri: in piena evidenza sono le incapacità, le ferite, le difformità e le deformazioni. Quelle reali e quelle rappresentate. Siamo messi alla luce nel corpo a corpo.

Nella morsa delle nostre pulsioni, dei nostri timori, delle paure e dell'aggressività. Corpi diversi, e corpo nostro sollecitato; corpi da negare, corpi di cui disporre.

L'estrema vicinanza ci porta chi ci "fa del male" o colui la cui vista "ci fa star male". E ci "fa portare del male" in altri. Produce sempre maggiore ricerca di sicurezza degli uni contro gli altri, fa elevare barriere interiori ed esteriori. Insieme orienta a cogliere nell'altro prevalentemente il risentimento; e a trarre e tollerare da noi ciò che consideravamo lontananza, pregiudizio.

La diversità che ci attraversa nella estrema vicinanza è una prova, obbliga a fare i conti con ciò che portiamo nel cuore, anche con il fondo oscuro di timore e di male, di distruttività che teniamo in noi. E che avvertiamo nel vicino.

È una prova dura, chiede un continuo lavoro su di sé, sulla propria interiorità, e chiede una continua trasformazione dei conflitti. Non basta, nell'estrema vicinanza, il riconoscimento formale dell'eguaglianza, o il richiamo del diritto. Assume importanza centrale il tema della fraternità oltre che della (e oltre la) cittadinanza. Ma c'è modo e modo di pensarla e di viverla.

Nell'estrema vicinanza i nomi propri rischiano di sparire. Sono solo o funzionali o ostacoli all'impresa, al progetto, al delirio di purificazione. Diventano nomi qualsiasi non più unici. Spariscono anche perché troppo vicini e legati in un'avventura, o in un delirio, che non sopporta differenze e riconoscimenti.

“Siamo e indichiamo”, scrive Franz Rosenzweig ne *La stella della redenzione* (1921), e, forse, senza indicare non ci cogliamo in essere, in unicità.

Siamo e indichiamo, in questi nostri anni, mentre facciamo l'esperienza di una estrema vicinanza gli uni agli altri: in un'inedita interdipendenza di bisogni e desideri, di possibilità e destini, che prende tutto il mondo, ed ogni donna e ogni uomo, come pure le relazioni tra i generi, tra le generazioni, tra le culture e le tradizioni.

Estrema vicinanza di condizioni profondamente diverse: bisognose d'attenzione e cura per essere riconosciute, rispettate, sorrette. Affidate, dunque le une alle altre. E qui la fatica, il timore, la presa di distanza.

Ogni corpo è segnato dalla differenza e, allo stesso tempo, ogni corpo è segnale di una differenza. Questa pare farsi insostenibile quanto più si fa vicina, quanto più è corpo a corpo. La nuova vicinanza della differenza che oggi viviamo comporta inevitabili trasformazioni nel significato che il corpo assume per definire noi stessi, e la nostra identità.

Sono i nostri corpi a sentire, oggi, l'estrema vicinanza di presenze e tempi, di generazioni e storie portate dagli incroci quotidiani con tanti corpi diversi. Avvertiamo, o immaginiamo, memorie e destini distanti e diversi fatti vicini. Avvertiamo, o immaginiamo, che ci vivano come minaccia, che siano grumi di risentimento.

La pressione sul presente e sui pensieri del nostro corpo ci dà ansia, e spesso soffoca l'incontro ben prima che riesca a nascere. I corpi si ritraggono dall'incontro, si fanno insensibili, rattrappiti: non “sentono” l'altro, non vogliono sentire il mondo, temono l'affidamento e rifuggono la reciprocità.

Come riportare questi corpi la cui vicinanza è insostenibile ad una abitabilità in uno spazio comune, in un mondo comune fatto di riconoscimenti e di presa in cura reciproca?

Come ricondurre all'evidenza che proprio il nostro corpo è il segno dell'essere stati presi in cura originariamente da qualcuno? Siamo nati in mani d'altri, tutti non avremmo avuto grande possibilità di vita se non nell'affidamento. La prima esperienza che fa il corpo è quella della cura ricevuta, crescendo deve poi dimostrare di essere anche affidabile per altri ma questo gioco di cura, di affidamento e di affidabilità dura tutta la vita, nella quale speriamo di tornare nelle mani di qualcuno.

L'evidenza del fatto che i nostri corpi sono esposti, in balia, sono consegnati a corpi, decisioni, volontà d'altri è una esperienza difficile, ridisegna i nostri paesaggi interiori, anche i nostri atteggiamenti. In qualche modo può rilegittimare anche quel fondo oscuro di aggressività e di violenza che portiamo nel nostro corpo, quando, impaurito, si deve confrontare con la vicinanza di tante diversità e di tanti altri che desiderano le stesse cose che noi desideriamo, che desiderano la stessa vita, la stessa danza nella vita. Per convincersi di questo, c'è l'immediata evidenza delle relazioni tra donne e uomini, tra noi.

Questa esposizione insostenibile ci imprigiona nel corpo, a volte ci fa legittimare appunto il nostro fondo oscuro, ci fa avvertire nell'altro la sua pura strumentalità, o la sua minaccia.

Dicono gli studiosi che le parole che dicono vicinanza e male nell'Antico Testamento originano dallo stesso termine. L'estrema vicinanza dei corpi mostra come nella relazione con l'altro io colgo la potenzialità di male che mi può essere rivolto, ma anche quella che io posso attivare nei suoi confronti. Il corpo dell'altro, che geme e freme, "parla": mi guarda e mi riguarda ("*il me regard*" ricorda Emmanuel Lévinas). Togliere la parola al corpo è interrompere la possibilità di un suo farsi presente a me: ma "togliere la parola" al corpo, negare la richiesta che la sua sola presenza mi rivolge, è non coglierne il testamento.

Il corpo è ciò che distingue e rende unici, ed è ciò che è comune tra noi. In esso si è esposti e ci si espone agli altri: in piena evidenza sono le incapacità, le ferite, le difformità e le deformazioni. Quelle reali e quelle rappresentate. Siamo di nuovo *messi* al mondo, nel corpo a corpo.

Questo è meno sopportabile - ed è avvertito meno fraterno - quando il corpo costringe nella difformità, nel limite, o nella incontinenza, nell'incapacità. Quando è necessità del corpo quella di potersi scoprire debole senza temere di provocare la forza in risposta.

La sofferenza del corpo (pensiamo alla malattia, alla violenza subita, alla coercizione) vede ognuno *esposto* nel suo corpo all'altro. Ma essa è, allo stesso tempo, *attesa di comunità*. Davanti o dentro l'abuso, come nella malattia, muoiono parole e gesti e, insieme, parole e gesti essenziali sono attesi e possono essere ospitati.

Siamo irrimediabilmente esposti nel corpo sofferente e, insieme, siamo nascosti in questa apertura: ci troviamo nudi, solo volto direbbe Lévinas. Che annota: "il volto è il solo luogo della comunità".

Ritornare ad una "cultura della dignità umana" è un lavoro culturale impegnativo e difficile che non è tracciabile semplicemente con richiami o buoni sentimenti: vuol dire piuttosto riprovocare in profondità una cultura della modernità occidentale, quella che disegna la dignità nel segno della pienezza di razionalità, di una interiorità ben coltivata, di una personalità piena, della integrità. Uomo degno, donna degna è chi possiede queste caratteristiche.

La dignità umana così come è pensata da filoni forti del pensiero occidentale, si esprime ed è riconoscibile nella libertà, nella autenticità, nell'autonomia, nella razionalità. E nell'efficienza e nel controllo del corpo.

Non può, così intesa, rispecchiarsi nella figura di donne e uomini disabili o inaffidabili nelle relazioni, incapaci di buon uso della ragione, e di buon governo di sé, tanto meno da chi è mosso da un "basso istinto" o da gregarismo, non autonomi, oppure portatori di disturbi psichici e distorsioni nel comportamento o che non rispettano i diritti, la proprietà, la vita stessa. Donne e uomini "indegni", dunque.

Se però ascoltiamo le grandi tradizioni sapienziali e morali conservate nei testi antichi - sono preziose le indicazioni di Paul Valadier - sentiamo richiamare una dignità degli uomini e delle donne che va rispettata e riconosciuta non tanto, non in primo luogo, là dove questi presentano le qualità e i tratti più elevati e nobili (lì già rifulge, e orienta). La sapienza antica chiede invece di serbarla, di ricercarla, di richiamarla con forza proprio là dove donne e uomini perdono la loro "altezza", proprio nei momenti in cui perdono la "forma umana". Dove i corpi sono deturpati dalla miseria o dallo smarrimento esistenziale, dove sono prostrati dalla malattia o resi vulnerabili e incapaci dalla invalidità. Lì non c'è autonomia e autosufficienza; non c'è abilità dei gesti o capacità della mente che "manifesti" la dignità umana. Queste condizioni sono avvicinate o attraversate da molti, se non da tutti nell'arco della vita. Queste condizioni sono specchio della nostra costitutiva vulnerabilità, della fragilità affidata nelle mani d'altri.

I corpi delle donne e degli uomini hanno un'incredibile capacità di resistenza, fino alla resilienza. Sfigurati e sfregiati fino nella profondità del rispetto di sé, finiscono, a volte, per non contrastare più la violenza stessa, per non riconoscerla, per "nasconderla". Come nell'abuso perpetrato negli anni, o nelle storie della tratta, della schiavitù.

Come nella violenza degli stupri etnici. Il corpo non parla più, cosa inerte, quasi incapace di farsi di nuovo sensibile. Non parla più. Togliere la parola al corpo è quasi interrompere la possibilità sua di farsi presente a sé e all'altro. Delirio di vittoria sulla morte: "perché ci usano così tanta violenza? Non sconfiggeranno la morte" ci diceva l'anziana profuga di Srebreniça con occhi come pozzi profondi.

I corpi degli uomini e delle donne possono atrofizzarsi, non sentire più la loro capacità di portare violenza. Pietre senza canto e senza gemito. Non vogliono più sentire la vulnerabilità e la cura.

La "forma umana" quando è infragilita e debole, quando si sfigura, è del tutto affidata.

È la nostra "comune indegnità", la debolezza e il degrado che è nelle nostre possibilità e (in momenti e con intensità diverse) nella nostra realtà: è questa che ci può fare incontrare in una relazione che riconosce, che manifesta e dà dignità. La dignità è una relazione. Sguardi tra corpi.

Dalla parabola del Samaritano (Luca, 10) ci viene l'indicazione: chi incontra lo sconosciuto "senza qualità" e ne ha cura in nome dell'umanità vinta e sfigurata, diventa portatore, dà prova di dignità. Noi ci onoriamo riconoscendo un uomo, una donna, in chi è sofferente e sfigurato nel corpo e nella psiche, senza ridurlo alla sua sofferenza, in chi è nella miseria fisica, psicologica, morale senza ridurlo alla sua condizione, alla sua deficienza. O riconoscendo un uomo, una donna nel criminale, in chi ha fallito, senza inchiodarlo alla sua colpa, al suo delitto.

Abbiamo cura di insegnare che la dignità umana è da vedere e sostenere tra donne e uomini non perfetti, nei corpi e nei loro moventi, non "puri" nei gesti, non del tutto limpidi nelle intenzioni? Vulnerabili. Questi uomini hanno sviluppato civiltà e scienza, città e tecnologia avanzata, miti e poesia: tutto ciò è stato e può essere il modo di riconoscerla e sostenerla, la dignità, di richiamarla operosamente, in responsabilità, da vulnerabili. In ciò onoriamo noi stessi serbandoci memoria e fedeltà a quanto dobbiamo ad altri d'esserci, d'esser formati in identità, sapere e dignità. Nati figli tutti e capaci di nascere di nuovo, di riscattarci, di onorarci nell'incontro fraterno. Nella gloria di corpi mortali eppure gloriosi.

Corpi mortali e tremanti, i nostri corpi, a volte rannicchiati e ripiegati nel timore dell'altro e della morte. Ma corpi che già da sempre sentono e si

muovono oltre e da prima. Nella fede e nella cura, nella prossimità e nella tenerezza scambiata.

E che si sporgono anche dal crinale che oggi si impone ancora, e più forte che mai: quello della pietà e della misericordia, nel tempo del risentimento e della violenta nuova sacrificialità. Ci sono corpi di donne e uomini che provano a sporgersi sostenendo una sofferenza che altri merita, offrendo una pace che l'altro non merita. Donne e uomini che offrono il corpo e invitano a entrare, così, in un tempo misterioso e nuovo, tempo di nuova creazione, di riconciliazione. Nuova vita, anche per i colpevoli, perdono che fa soffrire e piangere il corpo, mentre si tende nell'offerta di pace.

È qualcosa che nasce nella relazione la dignità umana, non è qualcosa che qualcuno assegna ad altri.

La reclusione nel corpo di cui si è parlato espone noi a una nuova capacità di abuso, di violenze ed abusi nel nostro corpo e sul corpo altrui, senza avvertirne la colpa e la responsabilità, perché nel gioco dello scambio, e del mercato si coltivano consumi senza esperienza e comunicazioni senza corrispondenza.

C'è una bellissima pagina di Simone Weil che dice che il mondo entra attraverso la sofferenza nel nostro corpo e attraverso la bellezza nella nostra anima. Ci vuole, però, una capacità di esperienza che ci costituisce nella relazione con l'altro.

La sofferenza e la condizione umana sono intimamente legate: quanta tensione emotiva produce o prosciuga la stagione del soffrire! E quanta ricerca apre in ogni donna e ogni uomo (di strategie di fuga o di vie di superamento, o di significazione e abitabilità...). Spezzando le ovvietà e le sicurezze del vivere. Sofferenza legata al dolore, quello che nasce e si radica nel corpo offeso o invaso. Un dolore fisico che sempre, se sordo e discontinuo, se aspro e duraturo, è anche dolore dell'animo di quel corpo, sofferenza psicologica ed esistenziale.

La *souffrance* ci riporta sul bordo, dove l'esperienza del nulla si tende con quella della nostalgia del grembo. Dove il corpo, forse, sente l'origine, senza riparo. In piena e non mediata angoscia, e fede. *Souffrance* è più che dolore, è partecipazione alla finitezza, apre alla comprensione della nostra vulnerabilità. E a una comprensione dell'altro "nella carne". *Salvare* questa finitezza è serbarla, custodirla con gesti di cura: custodia che è una forma della riconoscenza, un ringraziamento in cui si tendono e si ridicono le sorgenti dei legami tra generi e generazioni. Tenerezza infinita di corpi mortali.

Il percorso è intenso, spesso segnato dall'angoscia. Altre volte dall'illusione (più che dalla tentazione) di vincere l'angoscia con l'esercizio di

un dominio tecnico e strumentale, igienico e “economico” sul corpo, riflesso di un desiderio di dominio anche sul mondo e sulla propria storia. È l’illusoria rappresentazione d’un pensiero che non vuole accettare che la complessità del vivente sfugga alla pure insistita ricerca di trame causali, di controllate e riproducibili utilità e riparazioni.

La riconquista dell’evidenza originaria d’essere coesistenza “trattenuta” nel corpo passa, nella violenza o nell’estraniamento tra corpo e sentire, dal sentirsi spersi. Impariamo che siamo consegnati a noi stessi e dobbiamo affidarci a ciò che di essenziale, di non transitorio, è apparso nella nostra storia, nelle nostre relazioni: a quello che si è svelato nei momenti in cui siamo stati felici, o fieri di noi. Colti dalla bellezza. Sono stati momenti in cui il potere (decidere, fare, realizzare, appropriarsi, sentirsi sicuri) non era il tratto forte del gusto del tempo e della certezza del senso dei nostri gesti. Il potere invece si sospendeva, si rivelava strumento. La sua fragilità ci descrive ciò che valevamo davvero, per poi ascoltare l’altro nell’unicità inedita dell’incontro. In un “corpo a corpo” particolare, corpo fragile e bisogno a corpo che prova capacità e cura. Corpi che dischiudono un mondo, corpi che tornano a mostrarsi come ciò grazie a cui esiste per ognuno un mondo abitabile, come casa.

Abitare il corpo e il mondo è più che conoscere: è un comunicare di sensi che trascendono l’oggettività, che si vive quando col corpo troviamo l’incontro. Senso e significati si dileguano, invece, quando si considera l’organismo isolato: come avviene nel mercato dei corpi, come non può che fare in alcuni momenti la scienza.

Maria Zambrano usa in *Delirio e destino* due immagini per definire il tempo della malattia e della violenza subita nel corpo: il deserto e il labirinto. Deserto é la malattia e il corpo violato perché il tempo in esso ristagna e il vivere si fa, a volte, irraggiungibile quanto il morire. Labirinto perché le dimensioni del tempo (passato, presente, futuro) si trovano aggrovigliate, vanno e tornano, s’ingarbugliano. E si ripropone, ancora, la faglia del punto di partenza, quando ci fu da aprire gli occhi e respirare, fuori dal “riparo della verità materna”, nella “fame di tutto”. Non è ripetersi della nascita, la prima nascita è nascere senza passato, ma è piuttosto *des-nacer*, disnascere, risentimento della vita (sentire ancora l’originarietà). Attenzione e intenzione vengono mobilitate alla ricerca di realtà essenziali: si è gettati in vita e affidati. O lasciati: la coscienza del corpo può prendere la strada dell’origine o quella della discesa.

Tempo ‘ulteriore’, pare suggerire la Zambrano, in quel fondo di “debolezza di cui avere cura dentro se stessi, dentro la propria vita”. Accettare di dover nascere, di non essere del tutto, di andare essendo.

La sensibilità per il dolore e per la sofferenza, e la sensibilità per la bellezza possono in qualche modo permetterci di fare i conti con il fondo oscuro che emerge da dentro il nostro corpo in questa estrema vicinanza che il nostro corpo vive con altri corpi e soprattutto con il corpo diverso, quello dell'altro genere.

Anche su questo ci sono pagine bellissime di Simone Weil: la forza, esercitata come violenza stritola quelli che tocca, anche quelli che la esercitano. La forza di un abuso di un corpo su un altro corpo in qualche modo modifica, impietrisce anche chi la esercita e non la sente più nella forza esercitata nell'abuso. Trasformati in cosa: questo rischia di essere il livello di disumanizzazione estrema, a questo siamo molto vicini, e a questo ci stiamo avvicinando anche con la forza della tecnica e con la forza di un certo diritto.

I nostri corpi hanno certo una forte capacità di resistenza, quasi di resilienza; e alla fine diventa tutto incerto. Specie quando l'abuso è mescolato ai buoni sentimenti o la tratta è mescolata alle buone intenzioni, che usano strumentalmente del senso di responsabilità, tutto diventa meno certo ed è per quello che il diritto fa fatica a entrare in questi campi. Qui devono entrare sguardi diversi, diverse attenzioni, diverse esperienze, perchè non è giusto che il corpo resista troppo, mentre pare importante che il corpo si possa esporre con fiducia all'incontro con altri corpi in nuova tenerezza e responsabilità. Un corpo che resiste troppo è già un po' vittima dell'abuso, e da questo dobbiamo proteggere.

Si delineano impegni delicati e difficili, per tante e tanti.

La stessa incomunicabilità del dolore (che di per sé è una sofferenza) se è prova della radicale distanza, domanda anche di provare comunque (pur inutilmente) a percorrerla con la parola, il racconto, lo sguardo. Nella prossimità si mantiene una promessa.

La sofferenza del corpo (a differenza della sofferenza morale nella quale si può avere dignità, sobrietà, spazio di liberazione) inchioda all'impossibilità di distaccarsi dall'istante dell'esistenza, dalla necessità, dalla "stretta della vita". In questo senso è impossibilità del nulla: esposti continuamente, senza rifugio, al corpo e presi *nel* corpo.

Impossibilità del nulla che ci fa vivere la sofferenza e la "prossimità della morte" come contigue e scompaginanti. Impossibilità e prossimità che spaccano con la loro tensione il tempo e lo spazio. Portano sul limite, sul varco dell'aperto, dell'imminenza: un evento. È il corpo che lo vive.

Restano possibili solo parole e gesti "in pura attesa" che, pur cercando una certa efficacia ed utilità, soprattutto sono carichi di rispetto e promessa. Percorrendo il sentiero che conduce a un certo congedo dalla volontà per

sostituirla con l'attenzione: sostenere lo sguardo e cogliere le indicazioni. "Un Dire antecedente ogni detto" prima del comprendere. Come la carezza. Come certe carezze, forti e tenere. Carezze che non sono guidate da un piano, da un desiderio, su ciò che può divenire nostro. O che vogliamo per noi. Carezze che non cercano. Ma che chiamano: "la carezza è l'attesa di questo avvenire puro, senza contenuto". Appuntamento sull'a-venire.

Sono scambi al limite dell'impossibile nei quali la speranza di vita eterna assume la forma e la forza profonda e delicata di una comunione amorosa che prende i corpi in un legame che, per istanti, è pacificazione e tempo aperto in un canto di gloria. E riconoscenza innocente.

È in questo limite di un corpo a corpo "al limite dell'impossibile", in questa "reciprocità degli insostituibili" come la chiama Paul Ricoeur – nessuno può mettersi nei panni d'un altro che soffre, o che muore, eppure ciò non rompe ogni possibile reciprocità - che i corpi restano fedeli a ciò che hanno colto quando hanno contemplato la bellezza e la bontà (e non hanno solo riconosciuto valori o misure di oggetti e gesti), quando hanno sentito indignazione o compassione (e non solo osservato la bassezza di scelte o condizioni), quando hanno amato (e non solo apprezzato, o goduto d'altri). Contemplare, sentire, amare, si danno nel corpo e con tutto il corpo che io sono.

Corpo ultima prigionia, corpo ultimo rifugio: dove tutto si raccoglie come in un crogiuolo. Corpo recluso, corpo intangibile, rattrappito, frammentato; smisurato in attese passive.

Nella conquista di tutto, nell'abbandono di tutto; come i corpi delle figure della speranza: i clandestini, i profughi, e gli offesi, i morenti.

Anche quei corpi soli, quei *soli corpi* cui donne e uomini paiono ridotti, nella tragica riedizione dell'*homo sacer* uccidibile, del corpo cosa, del corpo pietra sotto il dominio della forza (indimenticabili le pagine di Simone Weil...), anche quei corpi soli e macerati continuano a rinviare ad altro. A essere traccia, pur dilaniata e dispregiata, d'una promessa e di una attesa.

Corpi pietra di donne e uomini nati fragili, tutti. Prima della negazione della vita, della dignità e della identità, all'origine sono stati toccati dalla cura, figlie e figli. Anche nella miseria e nell'abbandono, nel palmo della cura. Ora il grumo cui li ha ridotti la violenza grida l'attesa di una ricomposizione.

Gesti di cura ci hanno accolto nella vita e permesso di reggere l'insostenibile fragilità del corpo appena nato; e gesti di cura ricompongono il corpo morto per l'ultimo riposo. Gesti di cura, pratiche di prossimità per essere donne e uomini giusti.

È sul confine del corpo nascente, del corpo sofferente, del corpo amante che s'arresta la possibilità e la libertà di fare del corpo il luogo di conquista

della natura, di quella natura che ci costituisce e ci circonda. Ed è proprio su quel limitare che si sospende anche la possibilità di tradurre nel linguaggio l'esperienza corporea: questo corpo che ci radica nella natura, nel creato, annota Alberto Melucci "ricorda che c'è un limite alla nostra possibilità di simbolizzare".

Proprio questo corpo su cui si stendono tanti potenti e raffinati filtri cognitivi e interpretativi a "chiarirne" affettività e sensibilità, a disegnare diagnosi e prognosi, a tratteggiare le mappe dei legami causa-effetto tra fisiologia, pulsioni, decisioni. Sotto questi filtri, queste mappe, pare ormai difficile o quasi impossibile, percepire direttamente il proprio corpo, la propria sensibilità.

Ma resta un nucleo di resistenza nel corpo che sente la vita, rinvia al mistero della percezione della sua unicità, alla vertigine del tempo nell'esperienza erotica, alla dura solitudine presso l'altro, che si può fare estrema prossimità nel gemito del finire.

Prostituzione e tratta attraversano la vita di tanti uomini e donne, anche giovanissimi e giovanissime, e attraversano noi, i nostri paesaggi interiori e le nostre vicinanze: non è un oggetto di studio, è dentro di noi, muove i nostri fondi e i nostri desideri: già da lì dobbiamo rendercene responsabili per poter esprimere poi, anche sul piano sociale e politico, delle responsabilità forti e adeguate.

Io sarò una voce un po' fuori dal coro. Cercherò di spiegare perché non mi trovo d' accordo con molte affermazioni che sono state fatte, e vorrei invitare coloro che costituiscono il FORUM anche ad allargare la presenza alle stesse prostitute, visto che si parla di prostituzione. Io non sono una prostituta, e nessuno di coloro che qui hanno parlato è una prostituta; esiste in Italia un comitato per i diritti delle prostitute, esiste il Movimento Identità Transessuale che lavora molto in questo campo e sicuramente avranno qualche cosa da dire. Rilevo subito che c'è un problema nel senso che se l'orizzonte è quello dell'abolizione della prostituzione, se l'orizzonte è quello di dire che non può esserci una prostituzione volontaria, la questione della libera scelta è una questione un po' fuorviante che si può mettere in secondo piano. Secondo me è invece una questione che non si può eludere e deve rimanere al centro della riflessione. Anche in un paese come la Svezia, in un contesto in cui alle cittadine sono garantiti una serie di diritti, nessuno muore di fame, si ha diritto all'alloggio e all'assistenza sanitaria gratuita se si è in stato di indigenza; eppure lì esistono le prostitute. La legge che punisce i clienti ovviamente va contro il loro immediato interesse economico che è quello di fare soldi con il corpo, facendo usare agli altri il proprio sesso. Quando si dice che non vogliamo che il corpo venga usato ai fini di lucro, proponendo un divieto a livello europeo, in realtà questo significa che vogliamo l'abolizione del capitalismo! La definizione di lavoro salariato è che, se non possiedo mezzi di sussistenza e non possiedo strumenti di produzione mi metto in vendita sul mercato, metto in vendita il mio corpo, che può essere il mio cervello se faccio un lavoro intellettuale, per gli operai che lavorano in fabbrica e danno una prestazione fisica è esattamente la vendita del proprio corpo per avere una contropartita economica. La prostituzione, anche io sono d'accordo, è una cosa un po' diversa, che coinvolge quello che si considera una sfera intima; altre persone non sono portate a considerarla una sfera intima, altre persone scelgono la prostituzione davanti a una scelta tra una estrema indigenza, tra la possibilità di trovare lavoro nel loro paese, parlo di persone straniere che a volte sono vittima di tratta, a volte cercano di arrivare con permessi come

turiste. In teoria la legge Merlin non dovrebbe nemmeno entrare in questa questione privata; fanno qualcosa come turiste in una questione in cui lo stato non dovrebbe entrare. Il problema vero è la repressione di queste persone che vengono prese, mandate in via Corelli, poi espulse, rimandate nel loro paese in malo modo; il problema è che lo stato interviene, usa degli escamotage, dice che in realtà loro stanno facendo un lavoro, quindi non possiamo ammetterle come turiste, oppure se hanno un permesso di soggiorno dice che fanno un lavoro diverso da quello per il quale hanno avuto il permesso e le rimanda via. Questo problema non viene risolto dalla Merlin.

Quando parliamo di un “problema” bisogna dargli delle coordinate: quello che può essere un problema per me può non esserlo per altri; il problema di queste persone è trovare i soldi per aiutare le famiglie in patria, per sbarcare il lunario, per farsi la casa, sono disposte a compromessi a cui io forse non sarei disposta, non so, non mi sono mai trovata in quella posizione. E fanno una scelta limitata alle opzioni che hanno a disposizione. Ma anche nell’orizzonte del dire che non vogliamo pensare che la prostituzione debba rimanere nel mondo, dobbiamo sapere che risposte dare a queste persone. Faccio la parte della pragmatica e non dell’idealista, ma, non vorrei che inseguendo grandi ideali che possono valere in un contesto di benessere occidentale in realtà si vada a danneggiare, a fare qualcosa di molto negativo alle persone che vivono in un altro contesto. Mi ha molto colpita la lettura del manifesto delle prostitute di Calcutta che reagivano alle usuali istanze proibizioniste –perché c’è sempre qualcuno nei vari parlamenti che trova questa strada molto facile per arrivare diritto al cuore delle persone: la prostituzione, i matrimoni gay, sono cose immorali e quindi noi ci mobilitiamo, fingiamo di farci carico di questo problema e proibiamo. Le prostitute rispondono: “voi ritenete che sia immorale vendere il nostro corpo, volete proibirlo, ma non risolvete la situazione. Noi siamo delle lavoratrici che danno da mangiare ai loro figli tramite questa attività, siamo donne che hanno scelto questo come alternativa alla miseria. Il fatto che vengano poste delle condizioni ci rende più difficile il lavoro, ci costringe a pagare dei protettori, a trovare altre scappatoie (se lavoriamo al chiuso aumentano le spese, ecc.). Se è morale e consentito comprare e vendere cibo, come può non essere consentito vendere il sesso?” Con questo manifesto rivendicavano una appartenenza di mestiere; questo non è ciò che vogliono tutte le prostitute nelle varie situazioni; ad esempio il Comitato italiano non si è mai pronunciato per un riconoscimento come mestiere, anche se hanno affrontato in altro modo i problemi relativi, ad esempio riguardo al pagamento delle tasse: sarebbero disposte a pagare le tasse sulla base di un reddito presunto e quindi ci sono possibili soluzioni per questo e altri problemi collegati all’esercitare un’attività economica, come

orari e spazi. E il problema viene posto tenendo in considerazione la posizione di chi questo problema lo vive quotidianamente. Altra cosa da dire è che queste posizioni di riconoscimento di una libera scelta della prostituzione sono posizioni che appartengono al femminismo. Io mi considero femminista come lo era Emma Goldman che all'inizio del Novecento diceva: "la prostituzione è solo uno dei modi che hanno i padroni di sfruttare il corpo delle donne, che sia in fabbrica, che sia nei grandi magazzini o che sia attraverso lo sfruttamento del corpo, le donne sono nella posizione di dover sottoporsi a qualcun altro che garantisca loro i mezzi monetari necessari per sopravvivere". Volevo ricordare anche Mary Wollstonecraft, un'altra autrice femminista, del Settecento, che io apprezzo molto, che dice che il matrimonio non è che una forma di prostituzione. Infatti nel momento in cui le donne non avevano libero accesso al mercato del lavoro (oggi il problema ovviamente è minore), il matrimonio era un modo per dare prestazioni di lavoro domestico in cambio del mantenimento; Mary Wollstonecraft quindi non condanna la prostituzione ma il matrimonio, o comunque riconosceva un fondo di prostituzione comune anche a questo tipo di rapporti sociali. Per concludere, visto che citavate Roberta Tatafiore nella sua posizione di 10, 20 anni fa (confesso di non aver letto questa parte nelle sue ultime posizioni), lei ha cambiato molte altre cose nella sua posizione: è praticamente una neocons che se la prende contro lo stato per le tasse che vengono esatte ingiustamente dai cittadini, auspica una riduzione dello Stato al minimo, alla sua funzione di difesa, di giustizia e di ordine pubblico. Probabilmente ha cambiato idea anche sulla prostituzione, però la sua proposta di fare vuoto di norme intorno alla prostituzione non significava esattamente dire "la prostituzione non esiste, non ce ne occupiamo, lasciamola lì". Il concetto, che io condivido, era che non c'è niente di negativo nel mondo della prostituzione che non possa accadere in tutti gli altri ambiti, dove esistono leggi penali che puniscono questi comportamenti; ad esempio il reato di estorsione potrebbe essere applicato allo sfruttamento della prostituzione, e se c'è violenza nel rapporto con una prostituta si dovrebbero applicare tutte le leggi relative all'uso di violenza privata, quindi perché dare una posizione particolare alla prostituta?

Conclusioni

Nerina Benuzzi
Segreteria Camera del Lavoro di Milano

Non vogliamo trarre delle conclusioni, ma prendere spunti per il lavoro del forum e valorizzare le parti “plurali” dei diversi interventi. C’interessava uscire da una discussione per addetti ai lavori e dai luoghi comuni, indagare anche le zone d’ombra che abbiamo in noi. Il nostro è un progetto ambizioso di cambiamento ed una presa di parola. Vogliamo confrontarci con operatori e operatrici, che hanno contatto diretto con le donne sfruttate, e anche costruire le premesse di un luogo riparato in cui sviluppare un dialogo articolato e costruttivo. Per ora abbiamo scelto di non aprire un confronto con le prostitute che rivendicano i diritti normativi di un lavoro liberamente scelto pensiamo, infatti, che producendo un cambiamento di forma, anche normare la prostituzione come lavoro, nella sostanza si tratterebbe sempre di non operare per il rispetto della persona. La prostituzione - nonostante le violenze quotidiane, gli stupri di guerra o di com’è sfruttata la donna nei Paesi più integralisti- è stata affrontata sui giornali come argomento da dissertazione salottiera “si riaprono le case chiuse”. Noi ci siamo accorte che non c’era un luogo aperto dove si potesse spiegare cosa ha rappresentato la legge Merlin, molte di noi non la conoscono, vengono da un periodo in cui la sessualità si era affermata come una libera scelta e soprattutto in cui si diceva che il “privato è pubblico”. Come forum siamo intenzionate – se ne abbiamo le forze - a lanciare un sito per informare e stimolare tutti coloro che sono interessati e dare ascolto a chi è coinvolto.

In questo particolare periodo, con questa devastante aggressività della guerra portata all’intero pianeta, con l’attacco allo stato sociale, ai diritti e all’occupazione, l’idea di stato “leggero” che noi rivendichiamo potrebbe anche essere considerata un atteggiamento liberale di disinteresse o lontananza. A noi sta a cuore che non si riducano le libertà delle persone e che non si pongano dei divieti, ma rivendichiamo uno Stato, una

collettività, che intervenga invece, direttamente, a risolvere i gravi problemi, sociali ed economici, per i quali le donne si prostituiscono. Non vogliamo una legge che esalti come missione sociale la prostituzione, che resta invece quello che è, la compravendita di corpi in un rapporto dispari. Ma non solo di corpi, è difficile scindere l'uso del corpo dalla sfera emotiva, anche se chi sceglie di prostituirsi liberamente afferma di poterlo fare.

La mercificazione del corpo delle donne attraversa vari aspetti della società. Deve far riflettere che la prostituzione abbia negli anni modificato le sue forme – es. sono diminuite le italiane - ma proprio per la povertà e le perduranti ingiustizie del mondo, determinate dal modello di consumo e di mercato, essa assume, oggi, nuove caratteristiche: le prostitute più numerose sono “di colore” o dei paesi dell'est.

Non cambia invece quello che si è consolidato nei secoli e cioè che l'uomo crede di aver acquisito un diritto a comprare e usare i corpi delle donne, oggi sempre più giovani ed “esotiche”. Noi sentiamo l'emergenza di contrastare questa nuova schiavitù femminile.

Sappiamo che questa valutazione non esaurisce tutta la gamma delle relazioni possibili, tra clienti e prostitute, ma ci preme ora indagare questa.

Dobbiamo tenere insieme le iniziative di contrasto della Legge Bossi - Fini con il nostro giudizio sulla modifica della legge Merlin: noi siamo contrarie a qualsiasi modifica che sia basata sull'ordine pubblico, sull'ipocrisia del togliere le prostitute dalle strade per rinchiuderle nelle case e che diventi una tutela per i clienti. Siamo quindi aperte all'ascolto e all'interlocuzione con i diversi soggetti, per ricercare una pluralità di risposte al complesso problema che per noi non rappresenta “il mestiere” più antico del mondo, ma la discriminazione più antica del mondo.